

## **Ortodossi Mosca alza la voce**

**di Marco Ventura**

*in "la Lettura" - Corriere della sera - del 12 giugno 2016*

Dovrebbe cominciare il 18 giugno sull'isola di Creta il Concilio della Chiesa ortodossa. Dovrebbe. Perché fino all'ultimo non sapremo se terrà il patto che ne ha reso possibili la convocazione e la preparazione. Il Concilio degli ortodossi è un evento epocale. Mai, dopo lo scisma dei latini nel 1054, si sono riunite in concilio le Chiese autonome che riconoscono il primato d'onore del Patriarca di Costantinopoli e l'interpretazione bizantina del Concilio di Calcedonia. Il Patriarcato ecumenico, la cui sede è ancora lì, nell'odierna Istanbul, ha scommesso molto sull'evento. Sono in questione la leadership patriarcale e personale di Bartolomeo, la sua visione dell'unità cristiana. Ne va della centralità di Costantinopoli e della continuità con Bisanzio.

Il luogo del Concilio, Creta, è altamente simbolico: l'isola ricade infatti sotto la diretta giurisdizione del Patriarcato ecumenico. Come il Monte Athos, Creta è territorio governato da Costantinopoli, conservato dopo l'indipendenza greca, la caduta dell'Impero ottomano, la guerra greco-turca e gli esodi che ridisegnarono la mappa della Tracia, dell'Asia minore, dell'Egeo e della Grecia tutta. Bartolomeo ha invitato a Creta i Patriarchi in rigoroso ordine onorifico. Anzitutto quelli di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Poi il Patriarca di Mosca. Quindi i patriarchi e i vescovi a capo delle altre Chiese ortodosse di Serbia, Romania, Bulgaria, Georgia, Cipro, Grecia, Polonia, Albania, Repubblica Ceca e Slovacchia. Le Chiese riunite in Concilio rappresentano il 90% dei circa 200 milioni di cristiani ortodossi del mondo, poco meno del 10% di tutti i cristiani del pianeta.

Dei cristiani rappresentati al Concilio dai leader delle 14 Chiese, più della metà, cioè un centinaio di milioni, appartiene alla Chiesa di Russia. Il dualismo tra il Patriarca ecumenico e il Patriarca di Mosca domina la scena. Il primo ha giurisdizione diretta su pochissimi milioni di fedeli circa, poche migliaia in Turchia, e deve difendersi da un governo turco capace di odiose prevaricazioni, ad esempio di annunciare la trasformazione di chiese in moschee o in musei. Negli ultimi anni, tuttavia, la debolezza di Costantinopoli è divenuta la sua forza. Ciò è avvenuto grazie all'indipendenza del Patriarca dal governo, al suo primato di onore libero dagli oneri del governo di altre Chiese, all'energia e alla creatività con cui Bartolomeo ha interpretato il ruolo, divenendo il «Patriarca verde» che per impegno ambientale e respiro teologico ha anticipato la scelta cattolica di un Papa Francesco. La forte debolezza del Patriarca ha accresciuto l'autorevolezza di Costantinopoli e ha incoraggiato una politica di egemonia dolce sulla diaspora. Il Fanar, il quartiere greco di Istanbul dove ha sede il Patriarcato, poteva essere una prigione: si è trasformato in rampa di lancio. Mentre altre Chiese ortodosse faticavano a raggiungere persino i propri fedeli emigrati, il Patriarcato ecumenico si rafforzava negli Stati Uniti e in Europa occidentale.

Diversa era la traiettoria del Patriarca russo. Forte dei suoi cento milioni di fedeli, dell'asse con Vladimir Putin, dell'influenza sugli ortodossi bulgari e serbi, dell'iniziativa in difesa dei cristiani perseguitati in terra araba, il Patriarcato di Mosca ha tentato di elevarsi a vero leader dell'ortodossia mondiale. Tale ambizione ha una sua fragilità. Rischia di essere molto politica e poco teologica, più prepotente che convincente, assai nazionalista e scarsamente globale. Così, se Bartolomeo è reso forte dalla sua debolezza, Kirill è reso debole dalla sua forza.

Quando il Concilio si terrà, se si terrà, Bartolomeo e Kirill si abbracceranno. Per ora si fronteggiano i due eredi di una storia ortodossa tradizionalmente polarizzata tra l'anima greco-bizantina e quella russo-slava. La tensione tra i due uomini e i due mondi, le due Chiese, i due popoli e i relativi schieramenti, ha reso possibile l'indizione del Concilio. La medesima tensione sta minacciando in questi giorni la sua stessa apertura, e terrà tutti col fiato sospeso fino all'ultimo. Sarà allora l'evento stesso, il suo aver luogo, l'esserci stato, il messaggio più importante. Molto meno pesa cosa sarà discusso e deciso, quali parole verranno usate e quali scartate. Mosca potrà anche ottenere il

ridimensionamento del Concilio di cui ha bisogno per placare il fronte conservatore interno. Tuttavia, se non vi sarà un rinvio, se il Concilio «avverrà», conterà solo quello.

È fresca in tal senso la lezione dell'incontro con Francesco all'aeroporto di L'Avana. Pochi hanno notato la convergenza a difesa della famiglia tradizionale. Pochissimi le hanno dato peso. Tutti hanno visto l'abbraccio, il segno di unità, indipendentemente dai contenuti. Eppure i contenuti contano eccome: le due incertezze, sull'evento stesso e sul suo contenuto, si rincorrono, condizionano l'avvicinamento al Concilio, e ne marcheranno lo svolgimento e la gestione ex post. Il sito ufficiale ha pubblicato i documenti su cui si è registrato un consenso tra le Chiese partecipanti. In varie sedi, la discussione sui documenti è stata ricca. Gli ortodossi vogliono anzitutto incontrarsi sulla loro missione nel mondo globale, desiderano comprendere la propria molteplicità e porla al servizio di un disegno di unità. Ambiscono a sentirsi parte di un'unica Chiesa ortodossa, e in quanto tali a confrontarsi con le altre Chiese.

Coerenti col patrimonio teologico che esprimono, i documenti sono densi e articolati. Lo sforzo teorico degli estensori, vescovi, teologi, canonisti, anche laici, è indicativo dell'importanza che l'evento assume agli occhi delle Chiese. La tenacia con cui si persegue la convergenza dottrinale ha l'urgenza di chi si sente interrogato dalla storia. Il Concilio, infatti, s'incarna nelle convulsioni della sfida geopolitica con cui gli ortodossi si stanno misurando. Sono tre le partite, intrecciate, di tale sfida.

Vi è anzitutto la sorte dei cristiani d'Oriente dopo la primavera araba, nell'inverno arabo, e più in generale il rapporto tra cristiani e musulmani: per popolazioni ortodosse che vivono da minoranze in terra d'islam, o che hanno l'islam alle porte, per popolazioni la cui storia è intrisa di scontri e incontri con i seguaci del Profeta, e che si misurano ogni giorno con la violenza in nome di Allah, la questione è enorme.

Vi è in secondo luogo la sfida russa. Essa viene da un governo di Mosca alleato degli sciiti iraniani, iracheni e libanesi, e perciò convinto di essere il migliore protettore delle piccole Chiese dell'area, dei cristiani siriani e palestinesi presenti al Concilio, ma anche degli armeni che non partecipano alla comunione bizantina. È un governo impantanato nella crisi ucraina, cioè nella più sanguinosa guerra moderna tra ortodossi, e sotto la pressione del fronte ultraconservatore. Per i falchi, Putin e Kirill sono due agnelli intimiditi dall'Occidente protestante e papista; a costoro ha strizzato l'occhio il giudice russo alla Corte di Strasburgo quando ha chiesto ai colleghi europei di condannare il celibato cattolico romano, fonte di perversione e pedofilia. La sfida russa, infine, è in un'alleanza tra trono e altare per i veri diritti umani, in nome dei quali si condanna il matrimonio gay come un abominio da cui proteggere i bambini, altro che adozioni, si combatte la minaccia di una società divisa tra cis-sessuali e trans-sessuali, si castigano le Pussy Riot e si nega cittadinanza legale a testimoni di Geova e scientologi.

La terza sfida è quella dell'ortodossia globalizzata della diaspora, dei due milioni di ortodossi tedeschi, del milione di ortodossi italiani, del mezzo milione di ortodossi greci australiani, del milione e mezzo di ortodossi statunitensi. Quest'ortodossia conserva tradizioni e le reinventa, abbraccia i diritti umani all'occidentale e li contesta; è in bilico tra nazioni d'origine, nuove appartenenze nazionali e identità globale. La sfida geopolitica è cruciale, e però rischia di schiacciare la prospettiva.

Gli attentati turchi di fine 2015 hanno indotto Bartolomeo a rinunciare a un Concilio di Costantinopoli. Ma il significato che i credenti assegnano al Concilio va ben oltre le bombe. Aiuta la denominazione ufficiale: «Santo e Grande Concilio». Il Concilio è «grande» per gli spazi geografici, politici, storici e umani che abbraccia. Ma è soprattutto «santo», per la fede che lo anima, perché vi opera lo Spirito Santo, perché si pianta nella storia sacra. È questa la santità del Concilio: fedeli impegnati a convivere nella differenza, Chiese e uomini in cerca d'unità, nella speranza che l'esempio ortodosso illumini un mondo dilaniato.

Il reverendo John Chryssavgis, consigliere teologico di Bartolomeo, ha detto a «la Lettura» che,

come tutti i concili, anche quello di Creta è indispensabile per l'identità della Chiesa e per l'unità del mondo: in esso «il Vangelo trascende i confini nazionali e gli interessi politici». Al Concilio ricorrono, le Chiese, perché si rinnovi il miracolo della Pentecoste.

### L'appuntamento

*L'apertura del «Grande e Santo Concilio» della Chiesa ortodossa è annunciata per sabato 18 giugno. Si prevede che le rappresentanze delle 14 Chiese autonome invitate dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli sull'isola di Creta lavorino insieme fino al 27 giugno. Il sito ufficiale, [www.holycouncil.org](http://www.holycouncil.org), racconta il percorso che ha portato al Concilio e pubblica i documenti preparatori. I testi approvati all'unanimità dalle Chiese riguardano la missione della Chiesa ortodossa nel mondo odierno, la diaspora, l'autonomia delle Chiese, il digiuno e le relazioni con il resto del mondo cristiano*

### *Gli assenti*

*Non partecipano al Concilio le Chiese ortodosse che non riconoscono il Concilio di Calcedonia e in particolare i copti etiopi ed egiziani, in tutto circa 45 milioni di fedeli nel mondo, e gli armeni, circa 10 milioni. Non sono parte del Concilio ortodosso neppure le Chiese cattoliche orientali, in comunione con il Papa di Roma, che raggruppano circa 15 milioni di fedeli, e in particolare melchiti, maroniti, copti cattolici, caldei e siro-malabaresi dell'India. Né partecipano al Concilio le Chiese greco-cattoliche dell'Europa centro-orientale, anch'esse in comunione con il Papa di Roma, e in particolare le Chiese «uniati» degli ucraini, circa 5 milioni di fedeli, e dei ruteni*